

ARTICOLI

Ante litteram, extra moenia

Dante, Manzoni e una filosofia del linguaggio lungimirante e poetica

PRESENTAZIONE

La «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica» ha ricevuto, contemporaneamente ma non preordinatamente, due contributi, frutto entrambi di ricerche di dottorato di fresca elaborazione. Riconoscendone il valore le propone volentieri ai lettori, prendendo spunto dalla felice coincidenza per solleccitare qualche riflessione meno contingente: prima di tutto, una riflessione sugli autori oggetto delle rispettive indagini in rapporto al “canone” disciplinare; poi, una riflessione sui confini cronologici canonici della disciplina e sulla loro opportuna problematizzazione; infine, una riflessione sulla vocazione teoretica degli speculativi: esclusiva, sempre e comunque, o inclusiva? E inclusiva in rapporto a quali altre vocazioni, o alla coltivazione di quali altri talenti?

Siamo infatti abbastanza persuasi che leggere i nomi di Dante e di Manzoni sulle pagine di una rivista di filosofia possa suscitare, sulle prime, un moto di disappunto, un’impressione di non-pertinenza; o generare un atteggiamento di sufficienza nei confronti di ricerche subito percepite come marginali, periferiche, datate. Poco importa se chiamano in causa spiriti sommi, ingegni di chiarissima fama. Sono *outsiders* in filosofia, e la filosofia o si coltiva seriamente, professionalmente, o non s’ha da fare.

Se poi gli autori in questione s’occupano di parole, di linguaggio – non ce ne vogliano quei lettori se attribuiamo loro, forse avventatamente, sentimenti che non hanno – l’impressione di perifericità può addirittura accentuarsi. Perché in Italia – affermazione pesante, ma non impensata – la svolta linguistica in filosofia è stata recepita solo in superficie.

L’epoca, infine, dei Nostri, non aiuta a correggere la predetta tendenza alla marginalizzazione: secoli remoti, i loro, tra loro, certo, ma anche rispetto a noi.

Soprattutto, remoti rispetto alla giovane storia della disciplina che più propriamente dovrebbe occuparsi dei loro argomenti: la filosofia del linguaggio che, non diciamo nel Due-Trecento, ma nemmeno nel primo Ottocento può dirsi costituita né attiva. Ma la questione del “cominciamento”, come diceva Bontadini, e della relazione tra emersione e sommersione, tra antichi e moderni merita di tanto in tanto di essere rivisitata.

Al lettore, naturalmente, è affidato ogni più preciso e personale giudizio, a letture compiute.

Sia tuttavia consentito al “redattore” d’area segnalare il rischio di un pregiudizio negativo, di natura epistemica, e spezzare una lancia perché tale pregiudizio non passi inosservato, a danno della dottrina nostra e della larghezza di vedute che sempre spiriti eccelsi, grandi ingegni dischiudono.

Certo, chi da addetto ai lavori in filosofia del linguaggio va in cerca delle coordinate aggiornate del dibattito contemporaneo non le troverà menzionate; chi, abituato ai tecnicismi inevitabili in ogni settore specialistico, troverà rinvii bibliografici concentrati prevalentemente su scenari antico-medievali o pre-unitari, dovrà esplicitare anticipazioni e non-conformismi di quelle posizioni rispetto alle attuali. Ma questa impegnativa ricostruzione dei rispettivi sistemi di riferimento che orientano la ricerca merita, secondo chi scrive, di essere fatta. Possono cambiare i sistemi di riferimento, gli interlocutori, ma le direzioni non sono incommensurabili, anzi. Altrimenti, si perdono di vista affinità e continuità sostanziali, e anzi anticipazioni e correzioni di rotta di tutto rilievo: come l’originarietà della dimensione pragmatica e affettiva della parola in Dante, o la capacità della parola di provocar la mente, d’“essere dell’universale” in Manzoni.

Un’ulteriore riserva all’accoglienza spregiudicata di voci non canoniche potrà venire dalla loro conclamata appartenenza ad altri Olimpi: ennesimo esempio di una distinzione di ambiti a rischio di degenerare in separazione radicale e insuperabile. Quasi che la compresenza delle Lettere e della Filosofia in uno stesso ambito formativo fosse a tal punto anacronistica da non lasciarsi nemmeno più riconoscere come tale: una compresenza, appunto, da interrogare. Quasi che, vichianamente, il *verum factum* non legittimasse la concessione di un’autorevolezza speciale a chi dalla facoltà di parola ha tratto capolavori sempre vitali.

Un simile stato di cose non ha luogo senza motivi, e poche righe non possono certo provare a identificarli. Bastino, per ora, i cenni a Croce, introduttivi all’articolo su Manzoni. L’intreccio causale di scelte di politica culturale, di consolidamento di itinerari formativi, di strutturazione di difese a tutela di corporativismi disciplinari e di rigidità epistemiche merita scandagli attenti, prudenti, sagaci.

Vogliamo aggiungere, a tutto questo, la cattolicità dei Nostri? Di conforto, grandissimo, per alcuni, può tramutarsi in un indicatore di segno con-

trario per altri; spunto ulteriore a lasciare da parte pagine sovraccaricate di valutazioni in partenza.

Così, non solo si perdono occasioni di buona lettura, ma si radicano indifferenze e preclusioni. A chi avrà perseverato fin qui nella lettura non ci resta che augurare, di cuore, di proseguire felicemente ben oltre.

Savina Raynaud